

CAMILLO MEDEOT

STORIE
DI PRETI ISONTINI
INTERNATI NEL 1915

QUADERNO DI «INIZIATIVA ISONTINA» - GORIZIA

Fanti del 20° Reggimento sulla piazza di S. Lorenzo di Mossa nel giugno 1915. Nei giorni che precedettero l'esodo in massa della popolazione (3 giugno), qui si svolsero violente sparatorie fra bersaglieri e «dalmatini»



cizie e simpatie. Quello spirito bizzarro e mordace che era il parroco di S. Lorenzo di Nebola, Don Andrea Ursiç, chiede al decano di Gradisca nell'agosto 1916: «Mescola ancora Don Caucig tabacco da presa con cioccolata e formaggio? Una curiosa combinazione chimica, ma comunque originale. Egli potrebbe farla brevettare». Sapevamo che il nostro curato era amante del tabacco da fiuto, ma non che confezionasse tale miscuglio. Ma forse si tratta di una semplice boutade.

Don Caucig non ebbe la gioia di rivedere il suo paese e la sua gente. Nell'aprile 1919, alla vigilia del ritorno o pochi giorni prima, fu colto da malore e trasportato all'ospedale. Il suo vecchio cuore non resse all'emozione dell'imminente viaggio e cessò di battere il 24 aprile alle ore 11 e 20.

Non potevamo lasciare Lucca senza recarci a rendere omaggio alla sua tomba in rappresentanza ideale di tutti i sanlorenzini che per 33 anni lo ebbero per padre spirituale. Egli dorme il sonno eterno in un loculo affittato per 100 anni non si sa a spese di chi, nell'arcata 22 N. 17, lato sud del camposanto di Lucca. Sul libro degli inumati, dopo le sue generalità e l'indicazione «Prof.» (cioè professore, probabilmente perchè un tempo ospite del Seminario) abbiamo letto che la salma è stata depositata nel loculo il 26 aprile alle ore 20 per opera dell'Arciconfraternita della Misericordia.

DON ARTURO PINAT, AMMINISTRATORE PARROCCHIALE DI MOSSA

Sul «Corriere della Sera» del 22 giugno 1915, Luigi Barzini in una corrispondenza dal fronte scrive:

«Mossa è bombardata, S. Lorenzo è bombardato, la strada che li unisce è sotto al fuoco, si vedono gli scoppi indicarne col fumo il tracciato. Della gente che viene di là arriva con una imperturbabilità sbalorditiva».

Bellissimo elogio, non c'è che dire, dei mossesi che in quelle infuocate giornate venivano a S. Lorenzo per far repulisti di quel che gli abitanti avevano lasciato a casa nella loro precipitosa fuga del 3 giugno verso Villanova e poi verso Gorizia, o si recavano al molino a Cormons perchè le autorità italiane avevano fatto asportare le mole di quello del «sior Zaneto» Cociancig.

Lo stesso giornale il 9 luglio scriveva:

«Esso (il 305 austriaco) sembra avere una strana predilizione per la strada S. Lorenzo - Mossa - Vallisella, ch'è venuto bersagliando con insistenza cercandovi forse quelle batterie che non è riuscito a trovare».

La vita a Mossa in quelle giornate era colma di ansie e di pericoli. Solo una piccola parte della popolazione, non più di un centinaio di persone, era riparata a Gorizia prima che il paese venisse occupato in forze dall'esercito italiano.

L'amministratore parrocchiale di Mossa Don Arturo Pinat era rimasto serenamente al suo posto. Nato a Gradisca nel 1886 e ordinato sacerdote nel 1910, era giunto da poco a Mossa (rimasta senza il titolare per la morte del cormonese Don Moretti) proveniente da Lucinico dove era stato mandato come cooperatore subito dopo l'ordinazione.

Persone anziane affermano che già il 24 maggio avevano fatto una rapida apparizione a Mossa alcuni bersaglieri ciclisti provenienti dal Blanchis, mentre per la «strada granda» pattuglie in perlustrazione vi giunsero solo dopo il 26 maggio, e che presto cominciarono a cadere qua e là granate austriache.

Anche a Mossa, come a S. Lorenzo, i gendarmi e gli uomini della Landsturm (Territoriale) avevano costretto la popolazione a costruire delle barricate, una a Mezza Villa e una, più consistente perchè fatta con poderosi tronchi di rovere, sulla «Strada Granda» nei pressi della vecchia stazione. (Andava obliquamente dall'angolo della casa di Silvio Braidot, detto «Bicerin», a quello della casa Grion). E anche a Mossa la gente assistette piena di spavento ad un andirivieni di pattuglie ora di dalmati ora di bersaglieri (chiamati qui «plumaros») con scambio naturalmente di fucilate e non senza feriti e qualche morto.

Un giorno giunse nei pressi dello sbarramento sulla «Strada Granda» un reparto al comando di un tenente che si fece subito condurre sul posto il podestà Giovanni Cociancig, il popolare «sior Zaneto», uomo politicamente disimpegnato, ma di idee indubbiamente liberali. Addossato al muro della casa Grion, il «sior Zaneto» si vide puntare la pistola contro il petto e ingiungere di far rimuovere l'ostacolo in brevissimo tempo. Ciò che fu fatto sollecitamente dalla popolazione. Qualche giorno dopo venne sostituito come sindaco dal maestro Giuseppe Ceschia di Capriva.

La gente per lo più stava tappata a casa, trascurando i lavori agricoli e anche la cura dei bachi da seta, specialmente dopo il tragico fatto di cui rimase vittima la villica Lucia Ferlin (detta «Pagiara») la quale, scorta da una pattuglia italiana mentre sopra un gelso coglieva foglie, fu scambiata per una spia e colpita a morte da una fucilata.

E così si arrivò al fatale 9 agosto 1915, quando un proiettile di grosso calibro (probabilmente da 305) centrò in pieno verso le 18 e 30 una casa di Zenta,



Il decano di Visco Don Mesrob Iustulin (a sinistra) e l'amministratore parrocchiale di Mossa Don Arturo Pinat (Gradisca 1886 - Gorizia 1962) a Monte S. Giuliano (ora Erice in provincia di Trapani) nel 1917. Al centro del gruppo la mamma di Don Pinat fra le sorelle Lidia (a sinistra) e Santina Medeot, quest'ultima per cinquant'anni fedelissima domestica di Don Arturo.

e precisamente l'osteria di Vincenzo Marega, luogo di rifugio di alcune famiglie provocando una autentica strage: 14 morti e 25 feriti. Dopo di che le case di Zenta furono sgombrate e la popolazione avviata verso l'interno del Regno, come era accaduto già nel maggio a una dozzina di famiglie del Blanchis. Il resto della popolazione di Mossa invece, circa 450 persone, abbandonò il paese il 4 febbraio 1916. È singolare il fatto che il comando militare italiano abbia tollerato la presenza in paese di parecchie centinaia di persone e per sette mesi quando Capriva, S. Lorenzo e Lucinico erano stati fatti completamente sgomberare.

* * *

L'amministratore parrocchiale di Mossa venne arrestato esattamente il lunedì 7 giugno. Dobbiamo la notizia alla cortesia di Augusto Geat che l'ha raccolta dalla bocca dello stesso interessato qualche anno prima della sua morte. Aldo Spallicci accenna a Don Pinat nel seguente brano del suo opuscolo «Con l'11° Fanteria sul M. Calvario»:

«L'organizzazione dello spionaggio era stata fatta ottimamente dal nemico. Il prete aveva generosamente aiutato a completare l'opera. Il pievano di Mossa nascondeva il telefono nel tabernacolo, un altro in una botte. A Capriva quel degno sacerdote italiano insegnava ai fedeli, alla vigilia della nostra guerra, preci osannanti al venerando imperatore Francesco Giuseppe e vituperanti i falsi alleati d'Italia».

Secondo la testimonianza di persona presente, Don Pinat accolse gentilmente gli ufficiali italiani, offrendo loro da bere, ma prima dovette bere lui. Poi uno dei due ufficiali salì sul campanile dopo aver detto al collega: «Tu stai attento al prete!».

Don Pinat li aveva informati che dietro la canonica s'era fatto costruire una trincea - ricovero e aveva risposto negativamente alla domanda se ci fosse dentro qualcuno. Ma giunti nei pressi del ricovero col sacerdote, gli ufficiali sentirono dei rumori provenienti dall'interno. A una loro richiesta imperiosa rispose una voce: «Amici!» e uscì all'aperto il costruttore della trincea, la guardia campestre Francesco Famea, più noto come «Tullio». Fu quello un momento piuttosto critico per Don Arturo.

Il «Tullio» fu poi costretto a far da guida ad una pattuglia fino in vista di Gradiscutta, ma qui corse un grave pericolo per una improvvisa sparatoria. Il giorno dopo decise di riparare a Gorizia.

A Mossa ci assicurano che con Don Pinat furono tratti in arresto altre quattro persone: la guardia comunale Camillo Braidot (detto «Bossar»), gli agricoltori Enrico Medeot e Domenico Zorzenon (detto «Meni Azint») e l'oste del Blanchis Giovanni Blanc. Ma gli internati di Mossa furono parecchi altri di cui abbiamo accertato i seguenti cinque: Leonardo Bevilacqua, Angelo Medeot, Giuseppe Clansig senior e junior del Blanchis e il quindicenne Antonio Famea, figlio della guardia campestre.

Leonardo Bevilacqua («barba Nart» per i mossesi) era una imponente figura di vecchio ottantenne con una magnifica barba da patriarca. In uno di quei giorni gli balenò l'incauta idea di andare a cogliere ciliegie in località Ucizza e di salire proprio sopra una pianta fra i cui rami era teso un filo telefonico. A nulla valsero le sue proteste di innocenza. Non gli fu permesso neppure di far ritorno a casa per prendere qualche indumento. Morì ad Alessandria nel 1917 dopo aver trascorso, alla sua età, alcuni mesi in quella fortezza.

Altra vittima innocente di quel torbido periodo è stata Veronica Pillon, processata a Cormons per cervelotiche accuse, poi rilasciata ma con conseguenze fatali per la sua salute.

Don Pinat, come sappiamo, finì a Cremona e da qui, nel settembre 1915, col decano di Visco Don Iustulin e il vicario di S. Vito al Torre Don Marangon, a Marsala. Quivi fu raggiunto dalla mamma e dalle sorelle Santina e Lidia Medeot di Mossa e tutti insieme trovarono un alloggio comune. L'anno seguente però Don Marangon, insofferente di quella compagnia così poco congeniale ai suoi gusti, se ne andò altrove, mentre gli altri due sacerdoti, affini per temperamento,



*Rovine della chiesa
e del campanile di Mossa,
che allora sorgevano in Zenta,
in posizione elevata
(Proprietà «Studi Goriziani»)*

dovettero trasferirsi a Monte S. Giuliano, cittadina a 17 km. da Trapani e a 750 m. di altitudine, che ora è chiamata Erice.

Del periodo trascorso a Monte S. Giuliano abbiamo una sola lettera di Don Arturo Pinat, ma molto significativa. È la risposta a una richiesta di notizie da parte di Don Stacul, sempre sollecito della sorte di tutti i suoi confratelli, e reca la data del 29 ottobre 1916. L'inizio denuncia uno stato d'animo dominato dall'apatia:

«Non avea mai pensato di prendere in mano la penna e di dover affaticare il mio povero cervello per frugarvi qualche notizia e trasmetterla a conforto e sollievo di amici e conoscenti; ed invero ho tenuto duro fino a quando mi fu possibile. È veramente un attestato che non mi fa troppo onore il mio».

E l'esiliato prosegniva non senza qualche punta di melanconico umorismo:

«Arrivato qui sotto l'azzurro cielo siciliano, speravo che le cose non andassero troppo per le lunghe, che quindi non era necessario scrivere qua e là; forse prima di aver risposta si doveva già far ritorno ai patri lidi e così passavano i giorni. Ma che dico giorni; passavano settimane, mesi ed anche qualche anno; finalmente vedendo che tutte le mie speranze furono deluse, che i miei calcoli erano errati, che i pronostici degli amici suonavano poco bene, che ci si spedivano già gli auguri per un buon inverno e che ora si arriva a prolungare il tiro fino all'anno venturo, ho creduto bene di rompere anch'io il silenzio, di farmi vivo ed incominciare il tirocinio epistolare se non «mosso», almeno «andante». Inoltre so che troverò presso di Lei comprensione per questo mio silenzio ed è questo appunto che mi conforta e mi dà coraggio a riallacciare le nostre relazioni troncate repentinamente 13 mesi fa causa il nostro distacco da quell'amenissima città che risponde al non meno ameno nome di Cremona».

Non pare che abbia mantenuto fede a questi buoni propositi epistolari perchè di lui non c'è altro nell'incartamento di Don Stacul.

Don Arturo Pinat, come il decano di Gradisca, era un musicista appassionato.

«L'organista qui non posso farlo — si lamenta sempre nella stessa lettera — a Marsala mi sono occupato un po' col canto, andavo a suonare in qualche chiesa, copiavo musica e passavo diverse ore dai Salesiani, dove era a mia disposizione un bel pianino. Ma qui niente di niente. Il cuoco? Ha indovinato; ma che vuole: è anche questo un mezzo per passare il tempo. Ne abbiamo tanto a nostra disposizione!».

Sapeva dunque che doveva attendere parecchio tempo prima di far ritorno in Friuli, ma probabilmente non ancora due anni e mezzo! L'ultimo periodo era rimasto solo a Monte S. Giuliano con le sue donne, perchè il decano di Visco aveva ottenuto il trasferimento a Campobasso, ma egli non si lamentava della sua solitudine e non fece alcun passo per essere traslocato altrove.

Partì da Trapani il 6 marzo 1919 e pochi giorni dopo rivide con profonda emozione Mossa semidistrutta e i suoi parrocchiani, ma per poco, perchè le sue condizioni di salute, fragili fin dalla sua giovinezza, lo costrinsero ad accettare la quieta vicaria di Fratta ove svolse il suo apostolato sacerdotale per un quarantennio, con dedizione piena, sempre nascondendo a tutti le sue pene fisiche e il suo tormento di non poter esplicare una maggior attività.

Don Arturo Pinat scomparve silenziosamente, senza dar fastidio a nessuno, il 21 maggio 1962, nell'ospedale civile di Gorizia.